I quarant'anni del comunismo italiano

L'università proletaria in carcere

La morte di Gramsci e il saluto di "Gallo" a nome dei volontari garibaldini - Ventitremila anni di reclusione comminati ai comunisti dal Tribunale Speciale - Come venivano organizzati la scuola e i corsi di studio - L'incontro dei giovani intellettuali con la realtà di classe del partito - Dalla lettura dei libri proibiti a quella della "Gazzetta dello sport"

8.

Un mese dopo la vittoria di Guadalajara, moriva, il 27 aprile 1937, in una clinica di Roma, Antonio Gramsci. Dopo undici anni di atroci sofferenze, l'assassinio era perpetrato: Mussolini aveva «liberato» il capo dei comunisti italiani, solo quando questi era ormai in agonia e la bella sinistra della liberazione era bene nello stile del mandante dell'assassinio di Matteotti. Per prudenza, Gramsci agonizzante al Quisisana era ancora piantonato anche al suo ultimo respiro poteva essere pericoloso. Il *Corriere della Sera* dava in poche righe la notizia della morte di Gramsci, ma all'estero l'eco fu grande, commossa.

Mentre Gallo, dal fronte di Madrid, scriveva che l'insegnamento di Gramsci aveva illuminato i combattenti di Guadalajara, e raccomandava che «sotto molto aspetti la situazione di Guadalajara era la stessa che si formò quando nel 1919 lo Stato maggiore rivoluzionario aveva inviato le Brigate Sassari per schiacciare il movimento rivoluzionario» e Gramsci diceva la direttiva di andare verso i fratelli ingannati e parlare loro fraternamente, così come a Guadalajara i garibaldini parlarono ai contadini, ai giovani ingannati e illusi dal fascismo, da fratelli, mentre questo si diceva in Spagna, a Parigi un comitato unitario italiano per la difesa delle vittime del fascismo stilava un vibrante ordine del giorno, sottoscritto dal PSI, da «Giustizia e Libertà», dall'Unione Popolare Italiana (l'organizzazione di massa, suscitata dal nostro partito tra i lavoratori emigrati, che aveva nella *Voce degli italiani* il suo organo di stampa quotidiano), dalla Lega dei diritti dell'Uomo, dal Soccorso Rosso Internazionale.

L'ordine del giorno diceva: «Il Comitato Unitario Italiano per la difesa delle vittime, rafforzato dal dolore e dalla solidarietà di tutto il popolo, si inchina davanti a questo grande italiano e mentre invia al Partito Comunista d'Italia, alla moglie, ai due figli, l'espressione della sua solidarietà, fa appello ai lavoratori italiani e del mondo perchè il nome di Gramsci diventi il simbolo della unità nella lotta contro la reazione, per imporre la liberazione di Terracini, Scoccimarro, Roveda, Giuseppina Rossetti, La Camera, Grazziano, Molano, Carsina, Ginverti al confino ancora dal, dopo dieci anni di carcere, Bianchi, Rossi, Gaia, Grieco, Roberto, Fortini, Pesenti, Adele Bei, Camilla Ravera, Tonini, Zamboni, Guernacci, Scalzia, Secchia che hanno scontato un lungo periodo di reclusione e sono quasi tutti gravemente ammalati».

L'occasione ci riporta ad una realtà, umana e politica, che doveva avere una grande importanza nella vita e nella lotta del nostro partito. Non si sbaglia certo dicendo che, in questi quindici anni, tra 1926 e 1940, e dal 1928 al 1945, accanto alla esperienza indubbia della emigrazione, nell'ambito della lotta internazionale del movimento operaio comunista, in URSS, in Francia, in Spagna, si è — come si è sottolineato più volte — formativa quella del carcere, del carcere in cui per quindici o per dieci o per cinque anni passarono, impressero, soffrirono, ben 10.000 comunisti (l'85 per cento dei condannati dal Tribunale speciale) che diventano il doppio, 8.000, se comprendiamo i comunisti deportati nelle isole e nei vari luoghi di confino di polizia; perdurante tutto il periodo del quindicennio fascista, il periodo attivo del partito, nel regime fascista, e con Mussolini, attraverso i suoi gerarchi in comunicazione nera, comminò 23 mila anni di reclusione.

Non solo ma a partire dal 1935-36, quando più s'addensa e si scatena la bufera della guerra sull'Europa, e più difficili si rifanno i contatti tra il centro estero e l'interno, e più colpiti e dispersi e sorvegliati (e, a volte, manovrati da provocatori) diventano i nuclei di compagni ancora in libertà vigilata in patria, il carcere, l'ingresso nel carcere, e spesso il modo stesso con cui un giovane, operaio o contadino o intellettuale, incontra davvero il Partito, conosce la sua realtà di classe e la sua forza morale, si fa comunista sul serio.

Ciò spiega anche quanto mi diceva, ad esempio, il compagno Colombo (e che del resto raccontano molti compagni) che per i giovani i quali si erano accostati ad un'organizzazione clandestina e avevano commentato e lavorare in quegli anni duri, il fatto di dover cadere nelle mani del nemico, ovvero di poter entrare in un collettivo comunista di penitenziario o di confino era quasi atteso con uno stato d'animo d'ansia e di speranza, la ansia di affrontare il vero esame di maturità, la speranza di superarlo degnamente; del resto, questo esame non finiva molto lì, in media, in certi casi un nostro «fermo» (non dimentichiamo che quattro mesi senza che le polizie fasciste lo agganciassero l'OVRA, si stava bene).

Nel caso, poi, di gruppetti di studenti che, con la guerra di Etiopia e di Spagna, si festeggiavano alla vita politica, si muovevano con un primo impulso all'estremismo, si trattava di lassismo tedesco, il caso di cui mi parlava il compagno Napoli di Lucio Lombardo Radice, di Bartolini, di Singaglia, del «gruppo torinese» di intellettuali che muoveva poi anche in gran parte Alicata, Giuliano Gli alunni dirsi l'ingresso in carcere era davvero, letteralmente, l'incontro con il partito comunista, coll'operaio di fabbrica del Nord, col bracciante o al mezzadro emiliano o romagnolo, con le seconde linee, gli ufficiali, nei centri interni dei «pontieri» del Cadelbranco, di Lossano, di Civitavecchia, di Turi di Bari, di Ventotene, di Portolongone, di Nuoro, di Sulmona.

La definizione corrente di questa esperienza di carcere, nel partito, è quella di Università proletaria. Ma essa rischia di essere solo un luogo comune, se non la si sostanzia di quella semplificazione indispensabile. Bisogna dire che i nostri compagni sono stati troppo avari di ricordi. Oltre all'imperituro monumento delle *Lettere* di Gramsci, il bel libro di Colombi, a quello di Luigi Salvatori «Al confino e in carcere», alle testimonianze del volume *Il riscatto della libertà* ed alcune vivacissime memorie e commentarie e cronache di Ceccarelli, di Pietrini, di Negarville, di Camilla Ravera non possediamo molto. Certo, vi è il naturale pudore del comunista a parlare di se, di quel che ha passato. Per ovviare, ad esempio, un'idea di quanto dobbiamo sofferto i più vecchi «carcerati», Terracini, Scoccimarro, Roveda hanno dovuto dettare ed hanno fatto opuscoli stampati a Parigi, Ventotene, il 1932 e il 1937, ad il Soccorso Rosso Internazionale: cito *Cinquantacinque anni di lotta*, *Cinquantacinque anni di lotta per i prigionieri* e *Dans les geôles de Mussolini*, che, al problema dei «delitti di tortura», del regime delle celle, di punizione, delle vessazioni contiene cenni. I quasi nulla sappiamo di quegli oscuri eroici militanti operai e contadini che pure scrissero pagine grandi di dignità umana, di fermezza che risguardano non prendendo, gli dirigenti.

Forse sarà vero quello che ha scritto Gian Carlo Pajetta (*Gli anni del carcere*) «fatto di pietra e di ferro e del tempo che separa dalla liberazione. Che cosa sia il carcere è quasi impossibile dire e non basta andare a vederlo non basta starci un anno intero perchè non sia un caso che cosa sia il dieci anni di reclusione. Non basta neppure leggere i libri di chi è stato e ne ha raccontato». Certo, quando sarà pubblicato l'archivio di Ventotene, dagli Editori Riuniti, il grosso libro che raccoglie centinaia di lettere di intellettuali italiani dal carcere, avremo un'immagine che colpisce profondamente: avremo sopratutto la prima immagine esaustiva della giustezza della definizione di Università proletaria.

I carcerati studiavano intensamente e studiavano insieme. I collettivi comunisti già *facevano scuola* con le loro regole di vita messe in comune e soldi e i pacchi che venivano dalle famiglie o dal Soccorso Rosso e quante punizioni per questo costume che dal rigo fumento carcerario veniva considerato un atto di sovversivismo! In comune si prendevano le decisioni sulle forme da lotta da intraprendere per fare rispettare certi elementari diritti dei detenuti, dallo sciopero del Pane a Civitavecchia nel 1934 (e in due anni pratiche di 234 detenuti si rifiutò di scrivere ai parenti, per ritornare a quella di fuori e contro un sopruso carcerario. E quando c'era Vitale studiava in comune, perchè pur di fare una partita di tre non si poteva stare insieme a «contubernio», allora il compagno insegnante inventava la lezione passeggiando con due allievi, e poi la ripeteva ad altri due, magari per dieci volte nella giornata.

Che cosa si studiava? che cosa si poteva studiare? Qui si sbizzarriva, anzitutto, l'inventiva dei quadri: le opere di Marx, di Engels, di Lenin, gli scritti di Stalin e di altri dirigenti, i manuali di economia politica, a volte qualche copia di *Stato Operaio* tutti i libri proibiti penetravano in carcere finchè di un verso modo, con capitolo maccorto, come appendici di frontiere d'avventura, si riusciva ad possedere la biblioteca del carcere, per protezione preziosa testi del pensiero politico, dei sociologi, e Engels, Lenin, Stalin, Gramsci, Togliatti, Dimitrov, Lenin, Stalin, Gramsci, Togliatti, Dimitrov, Lenin, Stalin, Gramsci, Togliatti, Dimitrov